

Gli irriducibili ♦ Massimo Volume

Antagonisti esistenzialisti con Shepard nel cuore

Massimo Volume
Mescal records
1995Da qui
Mescal records
1997Club privé
Mescal records
1999

PIERO SANTI

«Ci siamo conosciuti a Bologna, frequentando l'Isola nel Cantiere. Nessuno di noi faceva parte di chi autogestiva lo spazio ma ci andavamo spesso lo stesso, perché per noi era un punto d'incontro ideale. Erano gli anni in cui si viveva nelle case occupate di via del Pratello, un periodo fondamentale di crescita collettiva. È nata lì l'idea di formare i Massimo Volume, nell'inverno del '91. Ci passavamo quasi tutto il nostro tempo, suonando nella sala prove che avevamo ricavato al piano terra di una delle palazzine. Ci tenevamo molto al rapporto col quartiere che, realmente, era tutto dalla nostra parte. Adesso l'aria è cam-

biata ma allora era ancora una via popolare. Il forno, per solidarietà, ci faceva pure lo sconto sul pane. Organizzammo due feste pubbliche, lungo tutta la strada. Sono stati momenti di aggregazione molto belli, spontanei. Non c'erano solo i ragazzi con i capelli verdi e gli orecchini ma anche le signore che si fermavano a parlare incuriosite. Potevi vedere i punk giocare a briscola con i vecchi del quartiere. Io me ne andai via un po' prima dello sgombero della polizia. Tutto questo non è mai venuto fuori chiaramente dai nostri dischi perché, effettivamente, non siamo mai stati un gruppo militante anche se siamo cresciuti con e nei centri sociali. I primi concerti li abbiamo fatti lì. Sicuramente l'aver trascorso i nostri vent'anni in un contesto così antagonista ci ha segnato.

Siamo maturati ascoltando Sonic Youth, Fugazi, Husker Du e simili, gruppi che, all'epoca, potevi sentire dal vivo solo nei centri sociali e per il tipo di suono che abbiamo elaborato questo è stato fondamentale. Esteticamente e stilisticamente ci sono sempre piaciuti di più i musicisti punk un po' esistenzialisti rispetto a quelli dichiaratamente schierati. Si può far politica anche senza parlarne esplicitamente, proprio rispetto alle scelte di vita che fai».

A raccontare è Emidio Clementi, per tutti Mimi, voce e basso dei Massimo Volume, autore unico dei testi (ha scritto anche due libri: «Gara di resistenza» e «Il tempo di prima»). La musica, invece, la compongono tutti assieme: lui, il chitarrista, Egle Sommacal e la batterista, Vittoria Burattini. E questo il nucleo storico del gruppo che ha resistito nel tempo ai vari cambi di organico e che oggi costituisce una formazione ottimamente affiatata, una delle migliori in Italia. Il primo disco lo incidono nel '93 per la bolognese Underground records. Si chiama «Stanze» e stabilisce all'istante quelle che sono le particolari coordinate poetiche e sonore dei loro brani. Note elettriche tese e vibranti, a volte al limite della distorsione, si saldano con dei testi chiaramente letterari, fortemente evocativi, detti, spesso gridando, in italiano. «Sicuramente ho usato un tono troppo enfatico, quasi irritante. Preferisco di molto la recitazione più pacata, al limite del parlato, dei lavori seguenti. Certo è che all'epoca eravamo molto incazzati, avevamo proprio questo bisogno di buttar

fuori le cose anche in un modo violento e in effetti, il nostro debutto, non poteva che essere in quella maniera». Da subito salta all'orecchio l'estrema attenzione che il gruppo mette nella costruzione dei pezzi, nel ricercare l'incastro fra la musica e i versi che riescono ad emozionare e coinvolgere proprio perché hanno quei suoni a sostenerli. Le pause e le accelerazioni, i picchi improvvisi e le rarefazioni: tutto è eseguito in simbiosi tra la voce e gli strumenti. Le parole cercano le note e viceversa, appoggiandosi e sollecitandosi a vicenda, combinandosi alla perfezione.

Due anni dopo esce «Lungo i bordi», con la produzione artistica affidata a Fausto Rossi, già Faust'ò, uno dei loro musicisti preferiti in assoluto. Tutto adesso suona più originale e personale, il definitivo affrancamento dai modelli è avvenuto. Le micro-storie scritte da Mimi, ispirandosi alla realtà quotidiana che lo circonda, continuano a narrare di disagi esistenziali, malesseri interiori, apatie metropolitane. In poche ri-

ghe riesce a raccontare stati d'animo complessi e descrivere situazioni minime di estrema, desolante, banalità. «La voglia di scrivere me l'ha fatta venire innanzitutto Sam Shepard. Poi sicuramente Carver e anche Hemingway. Le mie storie sono minimali ma cerco sempre una certa epica nella narrazione, di far diventare un frammento della piccola, insignificante, giornata di una persona qualsiasi qualcosa di universale».

Nel '97 incidono «Da qui», un disco aspro e tagliente, forse il loro più ostico, sicuramente il più bello. Lo scorso anno arriva «Club privé» dove Mimi, timidamente, accenna a cantare in qualche pezzo. Affiorano anche, qua e là, tracce di morbide melodie pop. Non è il tentativo di un compromesso artistico ma semplicemente la voglia di dare un po' più di colore al loro ormai classico suono chitarristico di derivazione post-punk. L'esperimento, pienamente riuscito, forse continuerà anche nel prossimo lavoro, previsto per la primavera del 2001.

Dall'immensa fucina musicale del Mali, «Wanita», il nuovo disco di una griot donna che utilizza la tradizione del suo paese per parlare anche di rivale femminile. Con i suoi testi provocatori e belligeranti e le dolci sonorità della kora e del balafon, la «cantastorie» forgia una miscela moderna ed esplosiva

Bamako accoglie i turisti umida e suggestiva spiegandosi sulle rive affollate del fiume Niger, nel cuore della regione del Sahel. Il Sahara la incalza, avanzando pericoloso e mangiando anno dopo anno i campi della pastorizia e delle coltivazioni. Eppure questa zona dell'Africa occidentale possiede una ricchezza che nessun deserto potrà mai devastare.

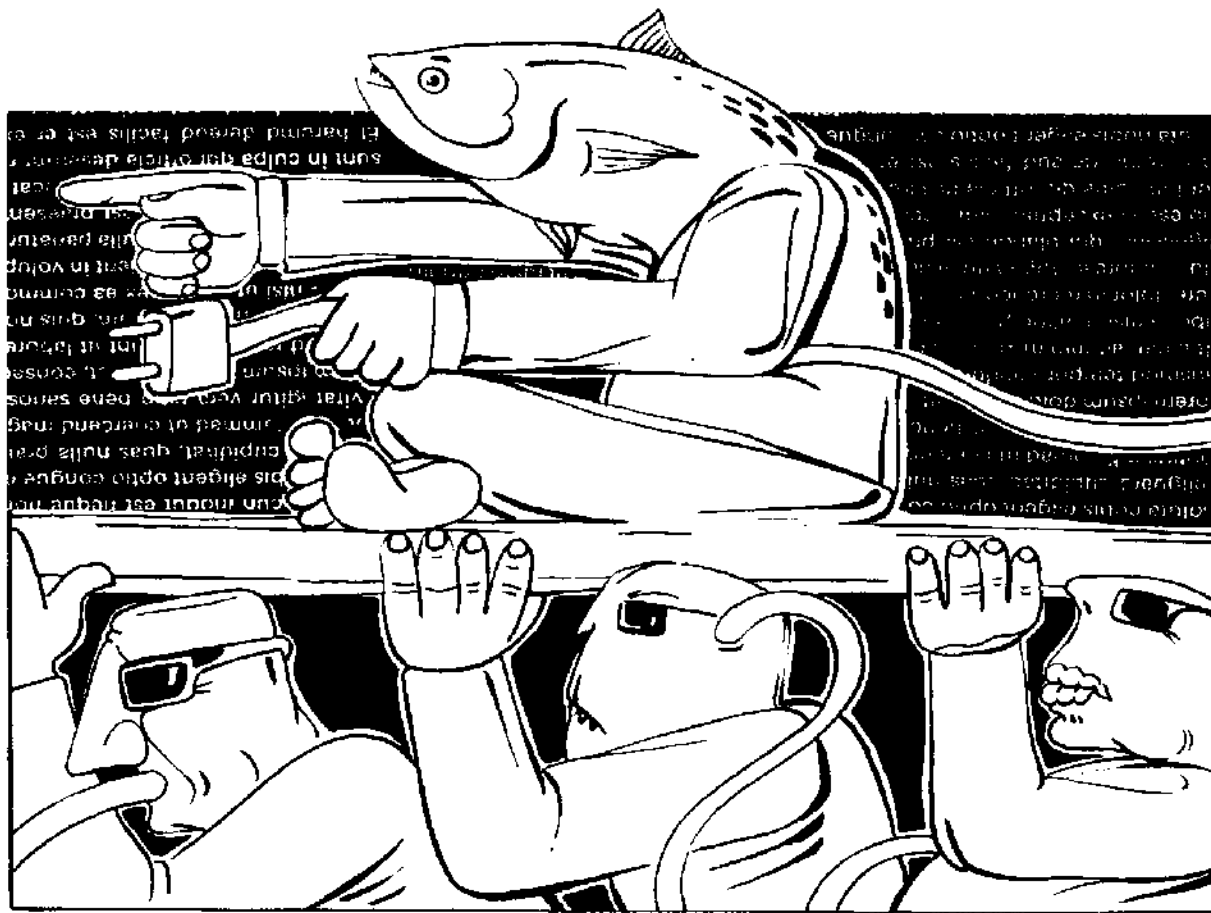
Il Mali è uno degli stati africani più produttivi musicalmente, sarà anche perché la sua memoria è nelle mani esperte dei cantastorie mandingo discendenti della casta ereditaria dei Jali, che hanno tramandato le nascite, le morti e ogni ricorrenza da tempo immemorabile, anche durante l'occupazione coloniale. Fu grazie a Salif Keita, il principe griot rinnegato, che l'occidente negli anni Ottanta si accorse della meravigliosa musica dei trovatori africani con quel disco storico che fu Soro, opera capace di far valicare agli artisti del Mali i confini del mercato francofono per espandersi in quello più ampio di lingua inglese.

Da allora tutti conobbero la magica armonia blues della kora, lo strumento a 21 o più corde la cui cassa armonica è ottenuta da una grossa zucca (la leggenda lo vuole appartenuto più di 400 anni fa ad uno spirito musicista), e del balafon, uno xilofono in legno duro. Questi due strumenti stanno alla base della musica mandingo-bambara, la stessa che negli anni Settanta caratterizzava la ricerca musicale della Rail band del buffet della stazione di Bamako (i cui musicisti erano stipendiati dalle ferrovie dello stato), dove Mori Kante e lo stesso Salif Keita militavano.

Rimasto piuttosto isolato dopo la dipartita dei colonizzatori, il Mali ha visto sviluppare la sua identità culturale e musicale fuori dall'influenza occidentale, aprendo comunque il suo suono ad influenze

Combattere teneramente
La voce africana di Rokia Traore

SILVIA BOSCHERO

Rokia Traore
Wanita
Indigo/Label bleu

latine, anglofone, islamiche e al blues di Chicago grazie ai giganti della sua musica come Keita e l'uomo di Timbuktu Ali Farka Toure, colui che è stato definito l'anello mancante tra l'Africa e il Nuovo mondo, oltre ad un manipolo di grandi voci femminili dalla ferocezza impressionante.

E proprio in Mali che le cantanti donne delle famiglie griot hanno ottenuto grandissimi successi riuscendo spes-

so ad offuscare la notorietà dei colleghi maschi, a partire da Sanougue, una vera e propria istituzione protetta dal mecenate Keita. Di queste donne, ma soprattutto di Hawa Dramè e della grande Oumou Sangare, la voce del canto tradizionale malense megafono della rivale femminile, è diretta discendente Rokia Traore, giovanissima regina dalle lunghe trecce nata nella regione del Sahel che in questi

giorni esce con il nuovo illuminante lavoro Wanita. Una donna di trent'anni cresciuta sulle sponde del Niger ascoltando i canti della National ensemble e le voci agrodolci delle cantanti di Wassoulou che mescolano i canti rituali a canzoni di devozione e preghiera basate su melodie pentatoniche.

Al suo secondo disco dopo Mounissa, la rivelazione del festival di musica multietnica

di Angouleme si fa accompagnare dai consueti strumenti tradizionali, la balaba, il djembe, la kora, il balafon e dalla sua chitarra acustica aiutata da Toumani Diabaté, uno dei più importanti cantastorie e virtuosi della kora. In undici vibranti canzoni Rokia esplora i confini della sua voce cristallina fedele alla tradizione, purissima e totalmente acustica.

Nei testi rende omaggio ai suoi maestri, ai grandi uomini che hanno fatto la storia del Mali («Dobbiamo molto agli uomini che hanno fatto la nostra storia, ma la fama è data in eredità è vinta», canta in Tchwa), ma è combattiva e non ha peli sulla lingua. Lotta per l'emancipazione della donna in un luogo dove ancora c'è molta strada da fare: «L'amore libero è meglio di un matrimonio. Fertili, obbedienti e sole, questo ci chiedono di essere: prigioniere», scrive nel testo di Mancipera, oppure: «Donne, meritate rispetto, meritate il riconoscimento dei vostri diritti», e si lancia contro il maschilismo dilagante e la tendenza alla poligamia: «Stalloni, il vostro posto è stare legati ad un palo, dove potete essere ammirati» (da Mouso niyalen).

Ma parla anche di speranza: «Poca polvere per le strade di Bamako può bastare a costruirsi un castello di sabbia. Il vento lo porterà via, perché i tempi cambiano e dobbiamo avere la forza di seguirli». O ancora «La montagna è alta, ma mi sforzerò di superarla. Finché viviamo, sappiamo che con la determinazione si può superare qualsiasi ostacolo» (da Wanita).

È in questa incredibile dissonanza tra i testi provocatori e belligeranti e la gentilezza della sua voce fedele alla tradizione, la miscela esplosiva che rende Rokia Traore la più moderna ed intensa cantante del Mali e una delle voci più moderne rappresentative dell'intero continente africano.

Da ascoltare

Ali Farka Toure:
The river
World circuitTalking Timbuktu
con Ry Cooder
World circuitRadio Mali
World circuitSalif Keita:
Soro
Stern'sKo Yan
MangoAmen
MangoThe mansa of
Mali song
MangoToumani
Diabaté:
Kaïra
HannibalSonghai
HannibalAmadou e
Mariam:
Sete djonye
SonodiscSou ni tile
PolygramTje Ni Mouso
VerveLobi Traoré:
Bambara blues
CobaltOumou Sangaré:
Moussolou
MelodieKosira
World circuitHabib Koité and
Bamada:
Ma Ya
Contre-JourE la Francia
scopre talenti

■ L'attenzione dei produttori e dei dj mitteleuropei è da tempo focalizzata sulle produzioni musicali che provengono dalla fertile terra del Mali. Così mentre proseguono le esplorazioni dei suoi leoni come Ali Farka Toure, Salif Keita, Toumani Diabaté, Habib Koité e Oumou Sangaré attorno alla propria tradizione e si affacciano a questi altri grandi nomi, (non ultimo quello della coppia di Bamako formata da Amadou Bagayo e Marian Doumbia, detti «la coppia ceca del Mali») e autori di uno strano Rhythmic and blues, è soprattutto in Francia che personaggi curiosi tentano la fusione con ritmiche moderne.

Primo fra tutti Frederic Galliano, un dj, musicista e produttore innamorato del jazz, dei suoni africani, cubani, ma anche della canzone francese e della musica elettronica di matrice tedesca. È stato lui qualche anno fa a produrre per la celebre etichetta parigina F Communication la raccolta tutta al femminile «Frederic Galliano presents the African divas» e a lavorare assieme al suonatore virtuoso di balafon Neba Solo. Da poco ha inoltre dato alle stampe una raccolta per la sua casa di produzione omonima «Frikiva» (dal nome di una piccola campana di metallo dal suono secco e penetrante), mettendo assieme brani di musicisti malensi meno noti tutti remixati in chiave moderna, tra ritmiche techno e house ma sempre molto fedeli allo spirito tradizionale, da vari personaggi gravitanti attorno alla sua etichetta.

Tra i tanti artisti presenti anche Neba Solo, considerato ormai un vero e proprio rivoluzionario del balafon.

St.Bo.

Live ♦ Pink Floyd

Il lato non troppo oscuro di una resurrezione



ELENA MONTECCHI

In questi giorni è uscito il doppio compact *Is there anybody out there?* *The Wall live '80-81*: sono i Pink Floyd che offrono, a tutti coloro che si ricordano dei gloriosi Pink, una selezione dal vivo di diversi concerti. Non c'è che dire, siamo di fronte ad una grande operazione di mercato, anticipata da una elevata mobilitazione dei media (e dei siti Internet) che si sono divisi equamente le interviste (e l'animazione) dei due nemici Pink: Roger Waters e David Gilmour.

D'altro canto gli ex Pink Floyd, Santana, Crosby, Still, Nash and Young, i Grateful Dead (privati di Jerry Garcia) deliziano, con le loro resurrezioni musica-

li, la generazione dei quaranta-cinquantenni.

I baby-boomers, quelli che Nick Hornby dalle pagine di *The New Yorker* (27 marzo 2000) definisce ironicamente «gli appassionati del come eravamo». Un mercato sterminato di acquirenti affluenti catturati dai ritorni e dalle rimasterizzazioni, dai video di Woodstock e dai ricordi sbiaditi del concerto di Berlino 1990. Allora, il solista Roger Waters celebrò con *The Wall* la caduta del simbolo dell'Europa divisa. Nel 1990 i Pink Floyd erano già morti da tempo.

Nati negli anni 60, abbandonati dal geniale Syd Barrett nel '68, Dave Gilmour, il sostituto di Syd, e Roger Waters iniziarono a litigare sin dagli anni 70. E ancora oggi continuano con aplomb anglosassone a so-

stenere che non hanno nulla da dirsi. Ma l'interesse della ditta notoriamente supera le diverse concezioni sulla band e le incompatibilità di carattere. E questi due ultracinquantenni raccontano nelle loro interviste che hanno vagliato i materiali del nuovo compact senza incontrarsi e parlarsi mai. Gilmour ha sostenuto che «sono stati i fans a spingerli alla pubblicazione dei nastri registrati». Ringraziamoli, dunque, per questa operazione chirurgica e tecnologica che ben poco ha a che vedere con la passione di suonare insieme e di misurarsi da vicino con il pubblico, la stessa passione che li portò ad onorare Pink Anderson e Floyd Council e, più tardi, a concepire *Ummagumma*.

I Pink Floyd dei concerti di *The Wall* hanno prodotto

spettacoli e musica colpendo il nostro immaginario e anticipando l'uso di effetti scenici e mezzi tecnici sino ad allora sconosciuti. Non c'è dubbio che Roger Waters e i Pink Floyd crearono un'opera e un'operazione storiche per il mondo del rock.

Tuttavia io resto fedele a *The dark side of the moon* che, particolarmente con *The great gig in the sky*, riesce a far sentire la potenza delle vocalità e della musica che si espandono in una grande rappresentazione nel cielo.

E mi piace pensare al Waters che ha scritto *The final cut*, un Requiem per il sogno del dopoguerra, dedicato a Eric Fletcher Waters morto nel 1944, l'anno in cui Roger è nato. In *The final cut* ci sono anche i nomi e le vicende storico politiche dei primi anni Otta-

ta: dall'Argentina di Galtieri, all'Afghanistan, da Beirut all'Inghilterra della signora Maggie. Ci sono belle canzoni e buona musica.

Se Roger Waters e David Gilmour avessero celebrato il loro tributo al mercato e a se stessi con il silenzio, molti dei loro fans, me compresa, si sarebbero comportati da polli e avrebbero acquistato il rimixaggio di *The Wall*.

Ma la conoscenza dei passatempi di Mr. Waters e delle inquietanti domande geo-politiche di Mr. Gilmour («la condizione dell'Europa dell'Est è migliorata da quando il muro è crollato?»), mi inducono a non confondere la rispettabile storia passata dei Pink Floyd con le chiacchiere in libertà di due signori che fanno pubblicità ad un prodotto.

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con L'Unità

